

MARCIA DELLA PACE

INDICAZIONI PER IL TERMINE “PACE”

Parliamo di pace a partire dalla nostra fede, come cristiani e come credenti. Perciò a partire dalla Scrittura.

- L'AT usa il termine SHALOM. Un termine ricco di contenuto, in linea con la concezione semitica della persona e della vita, cioè come una realtà che coinvolge globalmente tutta l'esistenza dell'individuo e del popolo.

Shalom = salute, benessere, armonia, sicurezza.

Proviene da una radice linguistica che dice: pienezza, compimento, perfezione.

Completezza sembra essere il significato più appropriato di *shalom*. Significa più di uno stato d'animo. Sembra contenere una realtà e una speranza di completezza per l'individuo, all'interno delle relazioni sociali, e per il mondo intero.

L'uso di *shalom* nelle Scritture viene interpretato con riferimento al benessere degli altri, ai trattati tra due nazioni o contendenti, nella preghiera per il benessere delle città o nazioni.

Alla stessa radice si ricollega la parola *shelamîm* che si riferisce al “sacrificio di comunione”. Si tratta del rito sacrificale che ristabilisce la relazione ed eleva un'amicizia, fino ad allora turbata, al suo compimento, alla sua pienezza.

Inoltre, si trova in riferimento alla verità e giustizia (Sal 85(84),11: Amore e verità s'incontreranno, giustizia e pace si baceranno). La completezza di *shalom*, nella giustizia e verità, ispira le parole di speranza per la futura opera del Messia, e si riferisce alla sua rivelazione come tempo di pace (Aggeo 2:7-9, Isaia 2:2-4, 11:1-9) conferendo all'Unto il titolo di “Principe di pace” (Isaia 9:6, Michea 5:4-5a), infatti, tra i doni attesi dal Messia spicca la pace.

- Gesù offre la pace (Gv 14,27-29).

Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore. Avete udito che vi ho detto: “Vado e tornerò da voi”.

Sottolineiamo solo alcuni elementi che possono essere indicativi.

- Vi do la mia pace

didomi: dare, donare, per dire che un soggetto dà una cosa a qualcuno, così che chi la riceve ne può disporre. Ha il significato di “consegna”.

Nella letteratura giovannea *didomi* assume una caratterizzazione espressamente teologica. In Gv compare 85 volte. Il dare fa parte dell'agire divino; giunge alla persona umana partendo da Dio (42 volte è soggetto) attraverso Cristo (28 volte su 42 è colui che riceve e 26 volte è colui che dona). Il Padre dà al Figlio tutto; il Figlio fa conoscere al mondo la realtà divina, specialmente ciò che riguarda la vita, ma anche la gloria e il giudizio.

Il dono per eccellenza è il Figlio (3,16). Il Padre ha dato il Figlio = lo ha consegnato.

L'umanità, la persona umana è completamente dipendente dal dono di Dio (3,27: *Giovanni [battista] rispose: «Nessuno può prendersi qualcosa se non gli è stata data dal cielo»*). Gesù stava battezzando e i discepoli del Battista chiedono spiegazioni.

Alla luce di queste osservazioni possiamo trarre alcune considerazioni per la nostra riflessione.

- Consegna vuol dire che quella “realtà/cosa” diventa mia. Quando consegno, lascio nelle mani dell’altro. È un atto di fiducia da parte di chi consegna. È come un dono, con una sfumatura in più che è quella dell’impegno da parte di chi riceve.
 - La consegna implica una responsabilità. Si usa questo termine anche nel linguaggio corrente, per es. in ambito lavorativo: chi stacca dal proprio turno lascia le consegne a chi viene dopo. Ha l’aspetto della trasmissione: trasmetto qualcosa ad un altro ed egli è impegnato a prendersene cura, a non sciuparlo o ignorarlo. È un passaggio dalle mani dell’uno alle mani dell’altro.
 - Quindi, si tratta di trasmettere la pace ricevuta. “Ricevuta” perché nessuno può prendersi qualcosa che non gli è stato dato.
 - Questo implica un ulteriore elemento: la relazione con Dio attraverso Gesù Cristo. O c’è questo legame con la sorgente della pace oppure non trasmettiamo niente. Tuttalpiù trasmettiamo il nostro desiderio di pace, la nostra ansia di pace, la nostra volontà di pace.
- Ed è proprio quello che dice Gesù sottolineando “vi do la **mia** pace”.
- Ci fa comprendere che non si tratta di assenza di conflitti o di guerre. È qualcosa di profondo e interiore. Non ha niente a che vedere con la pace di questo mondo. È un dono del Signore risorto, frutto dello Spirito (Gv 20,21-22).
- Gal 5,20: *il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé*
- Ci rendiamo subito conto che da qui scaturisce uno stile di vita caratterizzante il cristiano, cioè colui che è reso dallo Spirito di Cristo suo discepolo.
- **Non come la dà il mondo** io la do a voi...
- A noi non interessa adesso analizzare quale pace dà il mondo e a quali condizioni, e farne il confronto, perché non si tratta di lottare contro, di rifiutare, ma di accogliere un dono che è anche una missione. Se comprendiamo quale pace ci viene donata e cosa porta alla nostra esistenza, di conseguenza si evidenziano le differenze. E, soprattutto, assumiamo uno stile di vita nel bene. Perché non basta evitare il male o demonizzare il mondo, si tratta di fare il bene, di edificare nel bene.

TRASFORMA LA PERSONA CON L’ASSUNZIONE DI STILI DI VITA

E giungiamo così al cuore del nostro tema: la pace dà forma a degli stili di vita e, al contempo, l’assunzione di determinati stili di vita realizza la pace.

Forse, sarebbe più opportuno parlare di “stile di vita”, quello del cristiano, che poi si declina in tante forme.

Infatti è una consegna che cambia la vita.

➤ **Cambia la persona**

1. Perché si tratta di una relazione

Perché è frutto dell’azione dello Spirito in noi. Il Risorto appare ai suoi e offre due doni: la pace e lo Spirito (cf. Gv 20,21-22: *Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo).*

La sorgente della pace è lo Spirito donato da Gesù Cristo.

2. La mette in movimento, in cammino

- Perché la consegna non è come un pacchetto che si riceve, ma è qualcosa che chiede il nostro apporto, il nostro intervento, il nostro contributo. È qualcosa lasciato nelle nostre mani affinché ne facciamo qualcosa.

- Perché la pace va’ costantemente ricercata.

Lo esprime bene il salmo dei pellegrinaggi (Sl 84,6):

Beato l'uomo che trova in te il suo rifugio e ha le tue vie nel suo cuore.

E ci riporta all'essenziale, al punto da cui tutto parte. Perché la pace si costruisce.

➤ *Assunzione di stili di vita*

Non sono altro che modalità di far fruttare la consegna, il dono della pace nei vari ambiti: relazioni; giustizia; rispetto; natura...

Per stili o stile di vita non si intende comportamenti, cose che si fanno o non si fanno, ma si intende atteggiamenti interiori che guidano l'agire, le scelte, e anche il comportamento.

Mi sembra fondamentale questa distinzione.

E mi faccio guidare in questo da un testo famosissimo di Paolo: il cosiddetto "inno alla carità".

Perché? Perché Paolo presenta la carità come il dono dello Spirito per eccellenza, il carisma in senso assoluto e discriminante per il discernimento di ogni altro carisma/dono.

E perché l'elenco dei verbi con cui si esprime la carità sono costitutivi della pace. Come a dire: non c'è pace senza questi elementi. Sono diverse sfaccettature della pace in atto. Riguardano principalmente il nostro modo di vivere le relazioni, ma possiamo declinarle in altri ambiti, come il rispetto e la cura del creato.

Vogliamo, allora, provare a rifletterci in modo il più possibile aderente al pensiero di Paolo.

Mi faccio aiutare dal testo greco e dal commento che ne ha fatto una nostra domenicana grande maestra di vita e di pensiero: la dott.ssa Edda Ducci.

- Intanto, bisogna partire da un elemento di base che ho già enunciato: non si tratta di comportamenti ma di atteggiamenti.

E questo corrisponde alla prima parte dell'inno: la distinzione che Paolo fa tra *quello* che facciamo e *come* lo facciamo. È una contrapposizione frontale.

Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita. E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla. E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe.

3

È interessante e sconvolgente perché Paolo chiama in causa le azioni più nobili, eroiche, altruiste (ha dato tutte le sue cose; ha il potere di comunicare con tutti; ha una fede che trasporta le montagne), ma giunge alla conclusione che non valgono nulla se non sono vissute con amore. Se non c'è l'amore, possiamo fare qualsiasi cosa, ma è vano, non serve a niente: non assimilo, non metabolizzo, non mi nutre, non mi provoca niente, non cresco, non mi irrobustisco, per cui spreco forze, spreco tempo, e rimango più piccolo che mai.

Noi lo possiamo tradurre nella nostra realtà, impattarlo con il nostro vocabolario e sostituire a queste cose tutte le nostre più belle.

Il greco ripete tutte tre le volte: **se non ho**. Non: se non penso all'amore, se non pratico l'amore; ma: se ce l'ho o non ce l'ho.

- La seconda parte (inizia dal v. 4) è quella che ci interessa principalmente perché elenca una serie di azioni che vengono a costituire uno stile di vita.

La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità.

Paolo sta parlando a una comunità cristiana importante, quella di Corinto. Una comunità che rivendicava la sua grandezza e capacità, i suoi carismi.

Questa parte è costituita da forme verbali che tentano di disegnare cosa vuol dire il *come*, cosa vuol dire *amare*; tentano di disegnarlo avvalendosi di tutta la tradizione ebraica, di tutta la novità cristiana, ma anche della saggezza greca.

- La carità è **magnanima**.

Può essere considerata la forma verbale più forte di tutto questo testo. Il greco ha proprio: *makrós* che indica non solo ampiezza di spazio, ma anche lunghezza di tempo; lo spazio e il tempo però, dice anche profondità, vastità, estensione. E *thymós* sarebbe proprio l'“animus”, tutta la nostra interiorità, la sede della volontà, dell'intelligenza, delle passioni. Chi ama è di animo grande.

È uno spalancarsi: quanto più ho l'animo grande, tanto più posso immedesimarmi. Sono pronta a sintonizzarmi con le gioie, con i dolori, con le difficoltà, con le sofferenze... degli altri. Solo se non ho l'animo chiuso, l'animo piccolo, l'animo stretto, ho la possibilità di immedesimarmi per cui nessuno è estraneo, nessuno non è capito, nessuno è più o meno emarginato, messo un pochino fuori bordo; perché c'è lo sforzo di *slargare* l'animo. È *avere un animo senza confini, senza barriere*. Se non c'è l'immedesimazione c'è l'individualismo, l'egoismo, la chiusura piccolo-borghese.

- La carità è **benevola**.

Questo verbo greco, preso nel senso forte etimologico, significa: è qualcosa che giova, è di giovamento. Gli altri ne sentono giovamento, ne sento giovamento io. L'amore è fonte di soavità, di utilità vorrei dire, di bontà. È *fonte!* Chi ama giova a sé e agli altri, quindi se non c'è questo giovamento concreto, ancora una volta non c'è l'amore.

Paolo dice che il primo tratto è l'animo grande. Se non hai l'animo grande è inutile che dici: amo. No, sarà compassione, sarà filantropia, però non è amore. Poi dice che deve giovare perché l'amore giova!

L'amore è creativo. Se non c'è una crescita di vita che amore è? Non è amore. Se la vita rimane a livello così... tranquillo, non è amore. È qualc'altra cosa, ma non ha la forza dell'amore. L'amore deve essere fecondo, cioè si deve vedere spuntare vita, si deve vedere un incremento di vita.

- La carità **non è invidiosa**.

Non conosce il movimento dell'invidia e della gelosia, perché ha l'animo grande.

L'invidia e la gelosia attecchiscono sul risentimento. Questo è importante comprenderlo. Quando c'è il risentimento avverto come se mi fosse stato fatto un danno; io non ho avuto qualcosa che ha avuto l'altro, qualcosa che mi spettava, che io avrei voluto e che invece è stato dato a un altro... e allora mi sento spiazzato, quindi invidio quello che l'altro ha.

Perché quello che ha l'altro toglie qualcosa a me? Come vivere pienamente nella mie misure, nella mia situazione.

- Possiamo coglierne il legame con un altro verbo: la carità **non si vanta**.

Non ha bisogno di farsi bella, di farsi notare, di essere ammirata.

- Ed è collegato a sua volta al quinto verbo: l'amore **non si gonfia**. È molto efficace. Chi ama riconosce le proprie dimensioni. È realistico anche su se stesso, accetta e gode delle dimensioni che gli sono state assegnate da Dio e, in un certo senso, anche dalla convivenza e dalle situazioni. Si potrebbe dire: è in pace con se stesso.

Un conto è che io riveli fuori quello che sono e un conto è che *metta attenzione* a rivelare fuori quello che sono. In questo caso, spesso vedo gli altri come antagonisti, mi possono fare ombra. È essenziale questa demarcazione.

- Chi ama **non manca di rispetto**.

È una forma presa dagli stoici. L'amore non va contro il decoro. Chi ama non manca di rispetto, non fa nulla che possa essere un po' vergognoso, un po' turpe, un po' indecoroso. È un modo di essere profondo. Non è l'essere rispettoso verso gli altri, questo è una conseguenza, un sintomo. In senso forte: chi ama è *incapace* di fare qualcosa di meschino, qualcosa di riprovevole.

- Chi ama **non cerca il proprio interesse**, non cerca di ottenere per sé, non brama.

Questo è un elemento importante per costruire pace, per costruirsi come persone di pace. È emblematica dell'amore questa grandezza che non cerca ciò che le torna utile. Come aveva intuito Platone: l'amore è procreativo. Dove c'è amore c'è uno zampillare di vita. Non abbiamo bisogno di cercare qualcosa per noi stessi perché crescendo in noi la capacità di amare, cresciamo come persone in umanità. Guardando agli altri e imparando a vedere i loro bisogni, a metterci a servizio della crescita nel bene dell'altro, cresciamo anche noi, dilatiamo la nostra capacità di amare, ci alleniamo ad amare.

- Chi ama **non si adira**.

Quindi non offende. Possiamo dire: è incapace di irritarsi, di esasperarsi. Lo dobbiamo vedere nella luce giusta; è come se fosse inattaccabile all'irritazione. Non c'è niente che lo possa irritare.

Non può essere esasperato, provocato. Quel "non si adira" bisogna allargarlo molto. Non esiste un atteggiamento dell'altro che possa esasperare. Questo è molto significativo e importante.

Mi adiro, non reggo qualcosa dell'altro quando lo sento come una minaccia. Magari non ne sono così consapevole, ma in realtà la presenza e l'agire dell'altro sembra mettano in discussione me e non lo posso accettare. Per cui divento aggressivo e arrivo all'offesa dell'altro, a volerlo schiacciare, eliminare, come si elimina una minaccia, appunto.

Come vedete, gli elementi della carità sono tutti atteggiamenti necessari per costruire pace.

- Ancora, chi ama **non tiene conto del male ricevuto**.

Non dice: perdona; proprio non tiene conto. Il perdono è una cosa bellissima, grandissima, ardua, ma la persona che ama non trova proprio da perdonare. Addirittura non mette in conto, non prende nota. È una nobiltà a trecentosessanta gradi. È come se non avesse la categoria di "male ricevuto".

Sono tutti verbi molto scelti, presenti nella tradizione stoica. Nella tradizione stoica, però, erano sempre formulati per il decoro, Paolo li porta sull'amore, quindi ne fa una trascrizione alla grande, perché il decoro è ancora qualcosa di individualistico, elitario, invece l'amore apre agli altri.

È utile sapere il terreno in cui sono nate queste intuizioni. Sono nate come i punti alti dell'umano, e Paolo ha dimostrato che possono avere una coniugazione più alta, infinitamente più alta.

- Chi ama **non gode (GIOISCE; GAUDET in latino) dell'ingiustizia**; non riesce a godere delle cose non giuste. Non è soltanto la giustizia distributiva, ma le cose snaturate, le cose disarmoniche, la tracotanza, le sopraffazioni; non riesce a goderne.

- Quando si tratta di godere, invece, c'è il *σύν* (συν) cioè *con*: "gode con". La vera gioia è sempre condivisione, è sempre *σύν-con* qualcuno; da soli troviamo il piacere, ma la vera gioia chiede sempre un'altra persona, sarà Dio, sarà l'altro, però la gioia è sempre *compresenza*. Paolo poteva dire semplicemente: si rallegra, invece no, usa il *σύν-con*; "si rallegra con".

Gioisce (CON-GIOISCE; CONGAUDET in latino) della verità.

Il termine greco alla lettera è uno "svelamento"; gode quando si svela una realtà, quando si svela una bellezza, quando si svela un positivo, *gode insieme*.

Chi ama è portato a "godere-con", "rallegrarsi-con" di ciò che si svela. Quindi non della verità nel senso dell'*adeguatio*, ma della verità come svelamento. Ogni volta che si svela qualcosa di bello, qualcosa di buono, qualcosa di grande è una gioia, una gioia che prorompe! Questo gioire insieme del bene dell'altro, del bene che si rivela in ogni realtà (anche nella creazione), è da coltivare molto. Ci vuole l'immedesimazione di cui si parlava in riferimento al primo verbo. La capacità di immedesimazione sarà *simpatia*, *sintonia*, *sincronia*, *sinergia*..., tutta una serie di termini che Paolo usa molto. Paolo usa molto il *σύν*.

• L'ultima parte in un certo senso ribadisce che il *come* (e non il *che cosa*) è la vera dimensione dell'agire.

Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

Ci sono quattro verbi con il *πάντα* (παντα), tutto!

Prima ha detto: siccome ha l'animo grande non si adira, non invidia ecc. Non ha barriere la sua espansione.

Adesso, con enfasi può dire: *tutto* gli è possibile, perché ha un'intensità tale che non è circoscritto, limitato: arriva fin qui e poi dopo... no, *tutto*. Questo *pánta* nel greco, è ancora più forte del nostro "tutto".

- Chi ama **copre tutto**, scusa tutto. È quasi incapace di propalare il male degli altri (quando si tratta di me chiamo "male" il male, quando si tratta degli altri il male lo chiamo "sofferenza"). Chi ama veramente copre tutto. Non dice: copre quello che è uno pseudo male. *Copre tutto!* In greco vuol dire "custodisco", ma anche "tollero", cioè divento colui che non punta il dito su alcuno.

L'atteggiamento di Sònja, in "*Delitto e Castigo*" di Dostoevskij, quando intuisce che Raskòlnikov ha ucciso la vecchia e la sua amica, è di una pietà infinita e nobile. Dice soltanto: «Come devi essere infelice, il più infelice degli uomini!». E questo suo modo d'agire porterà finalmente Raskòlnikov a capire che il male è male. E lei lì lo vuol portare, non vuol fare uno scandalo. Lentamente lui deve capire che il male è male: ma lo deve capire *lui*, non importa che lo rimarchi lei...

Non sono il censore dell'altro...

Tollera *tutto*, non perché facilone, ma perché non punta il dito ed è sicuro che è questo l'atteggiamento vero per consentire all'altro di cogliere che il male è male.

Questo permette di impegnarci nel bene. Non siamo troppo occupati a sottolineare il male, ad accusare, a lamentarci, a scandalizzarci, a recriminare, vediamo il male e ci mettiamo in gioco: cosa posso fare per vincere con il bene il male (cf. Rm 12,21)?

- Chi ama **tutto crede**. Cioè... si lascia ingannare, viene ingannato? No, ama!
Se il mio amore dipende dall'oggetto, nel caso in cui l'oggetto non è come io pensavo o mi ha imbrogliato, il mio amore cessa. Ma se il mio amore non dipende dall'oggetto, l'oggetto può diventare brutto quanto vuole, non succede niente... Però deve essere amore vero, il mio!
Rimanere collegati con la "Centrale" (Dio) è indispensabile per vivere questo. È lo Spirito che ci rende possibile avere un cuore così.

- Chi ama tutto crede, **tutto spera**.
Si tratta della speranza cristiana. Spero Dio. Spero la sua salvezza, spero il suo intervento nella Storia, spero la sua grazia. So che il bene trionferà, so che Dio ha troppo a cuore tutti e ciascuno. Lui ha più a cuore Lui di quanto li abbia a cuore io. Quindi, ho uno sguardo limpido, non lo sguardo del dubbio, del sospetto, del pessimismo
- Chi ama **può resistere a tutto, può sopportare tutto**.
Ha delle spalle che possono portare qualsiasi peso. Si riallaccia con "l'animo grande". Quindi "tutto sopporta" nel senso latino che "si fa sotto con le spalle", può reggere tutto. Non c'è situazione per la quale dica: questa non riesco a reggerla. Proprio perché ha allargato l'animo, ha allargato la piattaforma, ha allargato il centro e quindi può sopportare.

LA CHIAMATA ALLA SANTITÀ [cf. primi 33 numeri]

Concludo con un riferimento a *Gaudete et exultate* di papa Francesco.

Egli ricorda che tutti siamo chiamati alla santità e invita tutti a prendere sul serio questa chiamata. Cioè questa vocazione. La modalità di realizzarla è diversa per ciascuno, ma è di tutti. Ebbene, il percorso verso la pace, è una via di santità. Potremmo dire la santità nel quotidiano.

Tutti siamo chiamati a divenire operatori di pace. Tutti siamo chiamati a diventare santi.

Il papa parte dall'invito scritto nel Levitico: «Siate santi, perché io sono santo» (Lv 11,44; 1Pt 1,16) e che il Concilio Vaticano II ha messo in risalto con forza.

Quello che conta è che ciascun credente discerna la propria strada e faccia emergere il meglio di sé, quanto di così personale Dio ha posto in lui (cfr 1Cor 12,7). Tutti siamo chiamati ad essere testimoni, però esistono molte forme esistenziali di testimonianza.

Possono esserci, e ci sono, ambiti diversi il cui impegnarci nel bene, per costruire la pace.

Il papa continua dicendo più avanti: *Tutti siamo chiamati ad essere santi vivendo con amore e offrendo ciascuno la propria testimonianza nelle occupazioni di ogni giorno, lì dove si trova. Mediante piccoli gesti che costituiscono uno stile di vita che ci caratterizza come cristiani in modo individuale, unico.*

Il disegno del Padre è Cristo, e noi in Lui. In definitiva, è Cristo che ama in noi, perché «la santità non è altro che la carità pienamente vissuta. Pertanto, «la misura della santità è data dalla statura che Cristo raggiunge in noi, da quanto, con la forza dello Spirito Santo, modelliamo tutta la nostra vita sulla sua». Così, ciascun santo è un messaggio che lo Spirito Santo trae dalla ricchezza di Gesù Cristo e dona al suo popolo.

Si dimentica che «non è che la vita abbia una missione, ma che è missione». ...evangelizzare mediante la promozione di tutti i battezzati, affinché assumiate i vostri ruoli come sale della terra e luce del mondo dovunque vi troviate.

«Attraverso gli avvenimenti come attraverso ogni prova,
Cristo scava in noi per raggiungere le profondità più abissali,
lui che solo può permettere che un giorno
i nostri comportamenti siano nuovi».
Roger Schutz (Taizé)